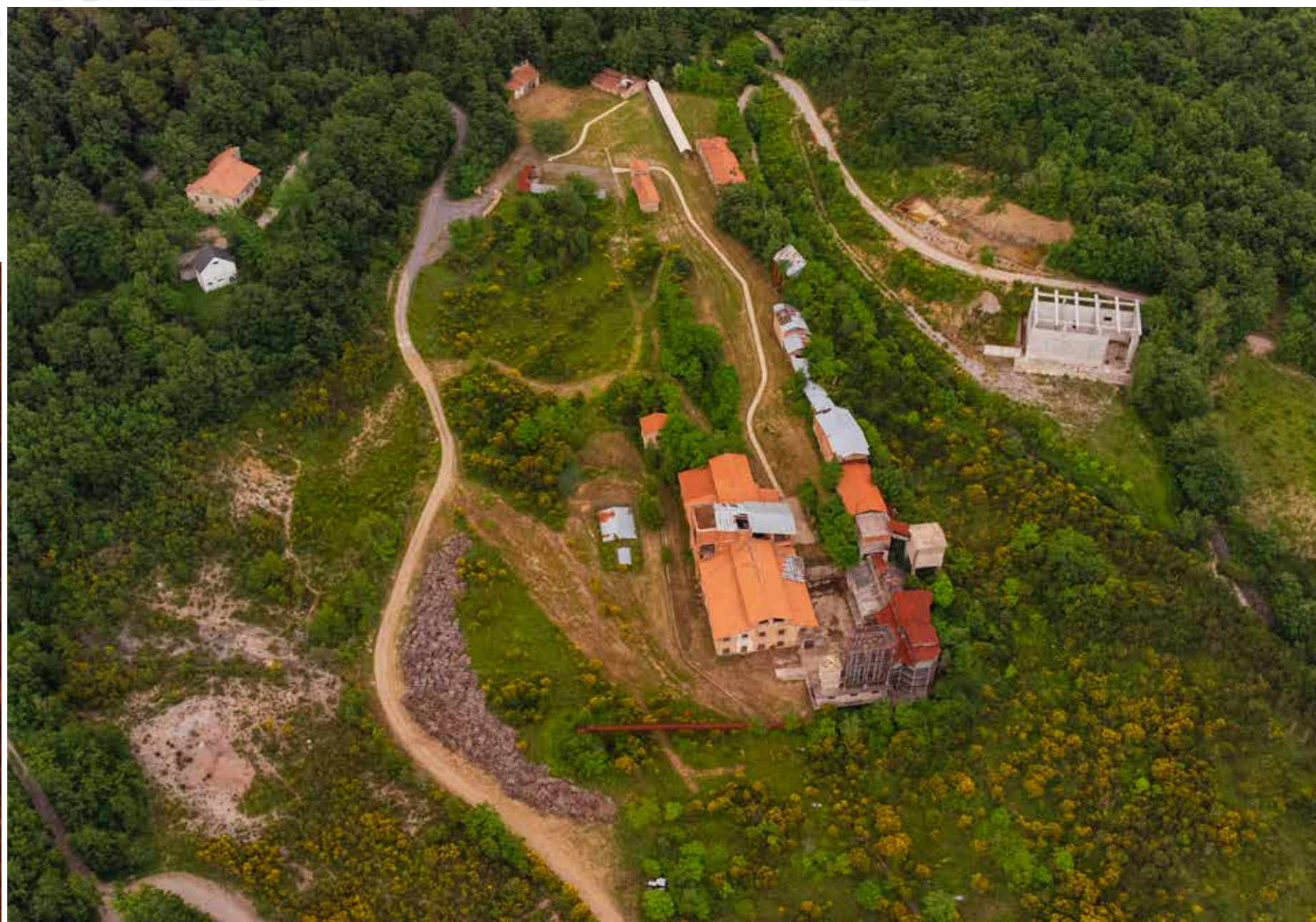


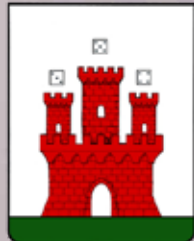
Qui si cava Qui si coce



La storia dei minatori delle miniere dell'Amiata è costellata di lotte e scioperi, a volte dalla durata lunghissima, per migliorare le proprie condizioni lavorative ed economiche. L'ultimo sciopero effettuato nella miniera del Morone è quello del novembre 1973, passato alla storia come quello del "Qui si cava e qui si còce". La società Monte Amiata, proprietaria oltre che della miniera del Morone anche di quella di Abbadia San Salvatore, dopo aver potenziato l'impianto metallurgico di quest'ultima decise, per motivi economici, di trattare il

minerale estratto a Selvena in quello stabilimento e di mettere così fine, in maniera definitiva, ai forni del Morone. La risposta dei minatori fu immediata: occupazione della miniera, con il supporto della popolazione tutta, e rifiuto di trasferire il materiale estratto ad Abbadia pretendendo che la sua "cottura" avvenisse in loco, cioè il ciclo produttivo doveva compiersi per intero (qui si estrae e qui vanno utilizzati i forni di cottura).



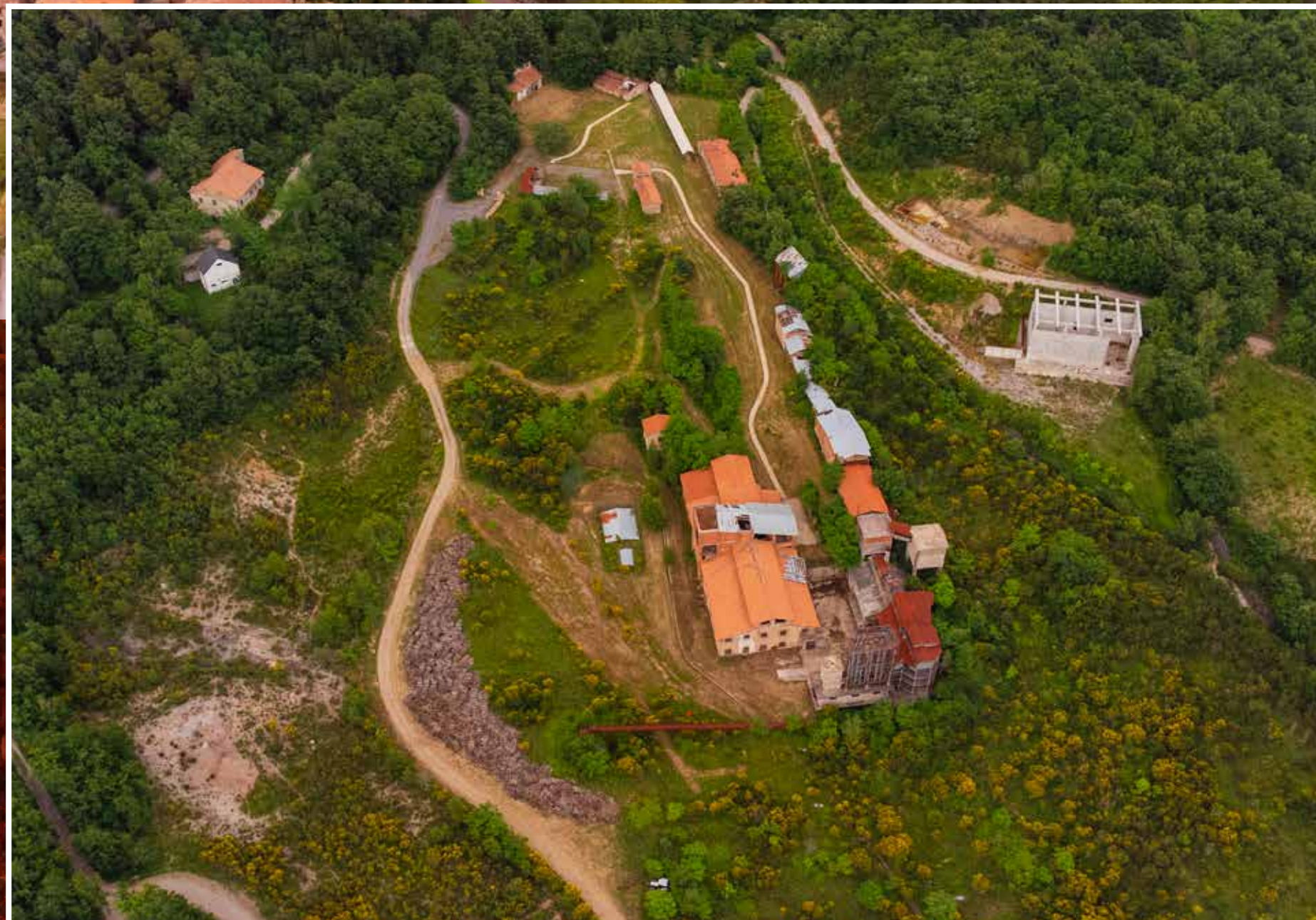


Comune di
Castell'Azzara

La cava del Vetriolo



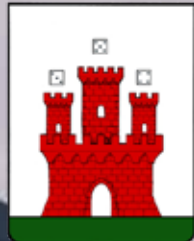
*Vena Vetrioli recto aperta 1 Cortina plumbas 2 Alucius 3
Traggolo 4 Receptaculum magnum 5 Alucoli 6*



L'opera *Methalloteca vaticana*, scritta verso la fine del 1500 dal medico e naturalista pontificio Michele Mercati, pubblicata postuma nel 1707, contiene una incisione dell'area della Rocca di Belvedere che illustra le varie fasi della lavorazione del vetriolo. La Rocca viene rappresentata in maniera arbitraria avendo, già al tempo dell'incisione, subito vari attacchi da eserciti nemici ricevendone devastazioni ed incendi, ma la cosa più interessante è la rappresentazione delle varie fasi di lavorazione del vetriolo, dei fabbricati adibiti alla lavorazione e del metodo di fusione utilizzato. A dar retta all'illustrazione si può ipotizzare che tutta la lavorazione del vetriolo venisse ef-

fettuata sulla sponda destra del fosso Canale, prossimo alla Rocca stessa. Il Mercati scriveva che «quello che noi chiamiamo vetriolo romano, l'abbiamo veduto produrre in tale maniera [...] vicino alla rocca di Selvena, dove ogni giorno se ne fa una grande quantità: infatti da qualsiasi parte si scavi la terra, si trova una vena cuprica; per cui apposta fu chiamata Selvena, cioè come una selva di vene, in cui si trovano vene non solo di rame, di zolfo, di pirite, di antimonio, ma anche di molti altri metalli, di cui neppure la minima parte abbiamo trovato in altri luoghi d'Italia e non abbiamo mai saputo che altre persone ne abbiano rinvenuto».





Comune di
Castell'Azzara

Abete bianco (*Abies alba*)



È una specie forestale di grande importanza che fornisce legname che, seppur di minor pregio rispetto all'Abete rosso (*Picea abies*), è molto usato in falegnameria, in carpenteria e nell'industria cartaria.

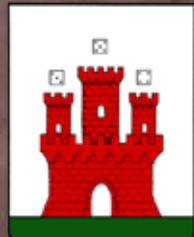
È un albero che può raggiungere altezze ragguardevoli (in Amiata ci sono esemplari alti oltre 30 mt) dalla chioma verde scuro a forma piramidale che in alto, con l'età, tende ad appiattirsi formando il cosiddetto "nido di cicogna", perché la punta principale ferma la crescita e i rami sottostanti continuano a svilupparsi fino a formare una specie di conca. Il tronco, dalla scorza liscia grigia argentata, che negli esemplari più vecchi diventa grigio scuro, si innalza maestoso a forma di

colonna, tanto da farlo soprannominare "principe dei boschi".

È un albero sempreverde con foglie composte da aghi appiattiti inseriti sui rametti ricoperti da piccoli peli bruno chiaro e appartenendo al gruppo delle Gimnosperme, cioè di quelle piante che, come indica il nome, essendo a "seme nudo", hanno la capacità di produrre dei semi che, mancando un vero fiore, non sono all'interno di un frutto. Gli organi riproduttivi dell'abete sono degli sporofilli: i maschili producono polline che, portato dal vento, va a fecondare i macrosporofilli femminili che produrranno le pigne che, al contrario dell'Abete rosso, sono situate sulla parte superiore dei rami, con la punta che guarda verso l'alto.

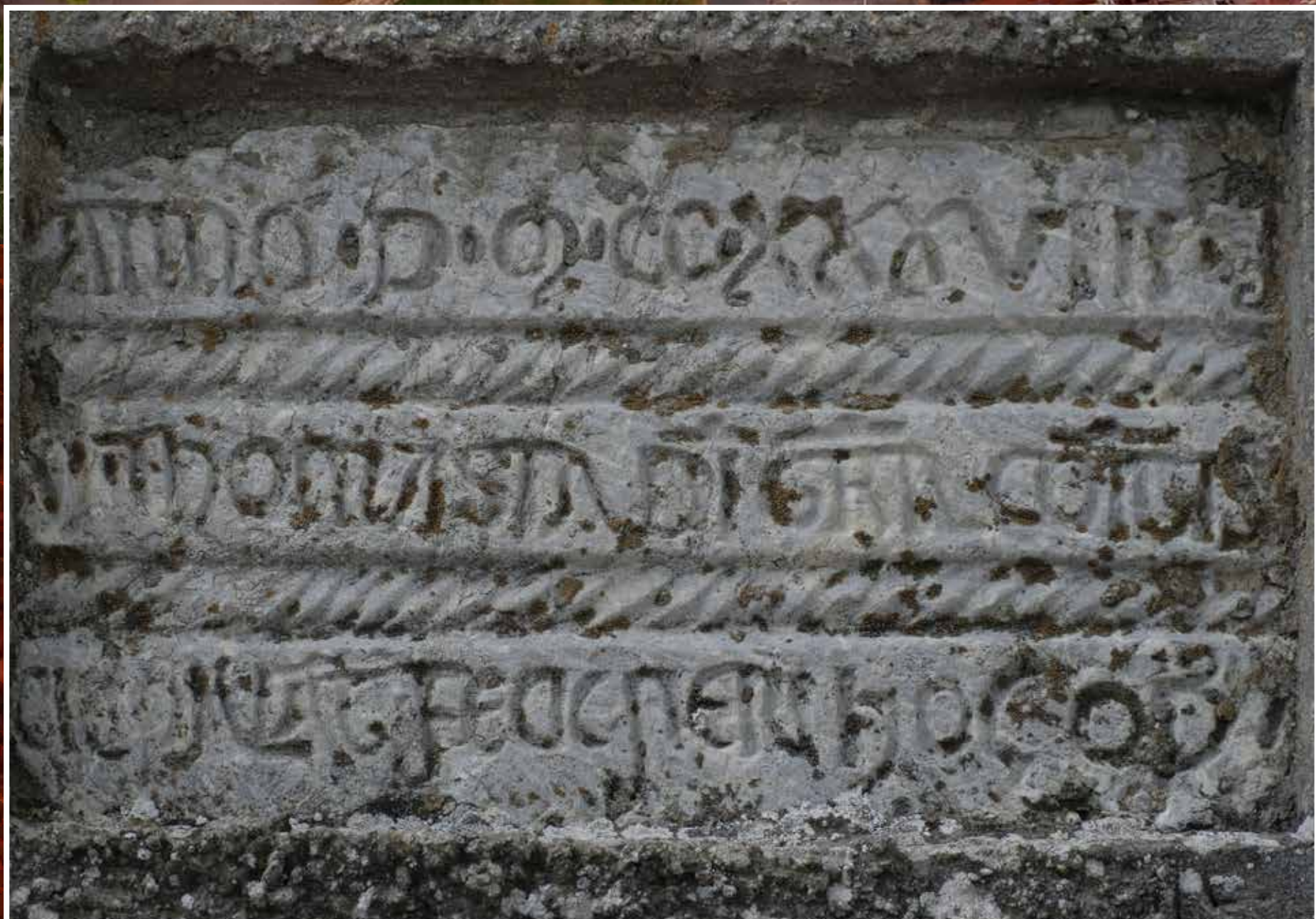
A fine estate, giunte a maturazione, le pigne si aprono lasciando cadere a terra i semi.





Comune di
Castell'Azzara

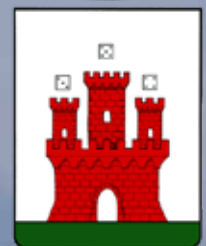
La pietra di Donna Thomasia



Sull'angolo sinistro della facciata della chiesa, in alto, si trova incastonata una pietra alberese, materiale da costruzione molto usato in Toscana, che in un latino epigrafico gotico informa che, nell'anno del Signore 1238, Donna Thomasia, per grazia di Dio, contessa palatina di Tuscia, fece fare quest'opera. Donna Thomasia era moglie di Guglielmo Aldobrandeschi, soprannominato da Dante Alighieri "il gran Tosco" e l'opera alla quale fa ri-

ferimento l'iscrizione sulla pietra alberese era la chiesa dedicata a San Nicola da Tolentino che la contessa volle far edificare a fianco di Rocca Silvana, all'epoca conosciuta come Rocca di Belvedere, presidio militare a difesa anche delle limitrofe miniere di cinabro e vetriolo verde. La chiesa di Donna Thomasia fu la prima edificata nel territorio di Selvena. Fu demolita nel 1788.





Comune di
Castell'Azzara

La Neviera



Nei secoli passati, quando non esistevano frigoriferi, congelatori ed abbattitori, per godere del privilegio del freddo, importante non solo per la conservazione dei cibi ma anche come aiuto nelle cure mediche, l'unica cosa che la natura ci metteva a disposizione era la neve, e quasi tutte le civiltà svilupparono tecniche per raccoglierla e **conservarla**.

I luoghi per immagazzinare la neve, all'inizio grotte e fosse, in seguito strutture costruite appositamente, erano dette **"neviera"**.

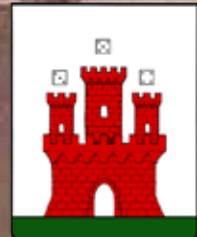
L'uso della neve e la costruzione delle neviera erano già presenti in epoca romana, ma è attorno al 1500 che la tecnica di conservazione del ghiaccio si diffuse molto, affinando anche le tecniche costruttive. Sono molteplici infatti le fonti storiche che raccon-

tano di neviera edificate in proprietà private, in ville, in abbazie e monasteri. Possiamo quindi ipotizzare che anche gli Sforza, signori di Rocca Silvana, seguirono la "moda" del tempo e fecero costruire, in un luogo adatto, poco distante dal loro castello, la loro personale neviera. Scelsero un sito prossimo al Fosso Radicheto, detto il Paiccione perché non vi batteva mai il sole e in cui le grandi piante presenti garantivano una buona frescura estiva, e lì iniziarono le opere di muratura, prestando attenzione a garantire una coibentazione e una ventilazione utili a permettere lo smaltimento dell'acqua di scioglimento per conservare il ghiaccio il più puro possibile.

I resti della neviera, visibili ancora oggi, indicano che doveva avere una forma **quadrangolare** che in alto an-

dava restringendosi assumendo una forma di cupola, e che buona parte della struttura era posta alcuni metri al di sotto del terreno. L'accesso era permesso da una piccola porta dalla quale si introduceva la neve che veniva subito pressata per favorirne la trasformazione in ghiaccio. Fra uno strato e l'altro di neve si interponeva paglia e foglie che fungevano da isolante **termico**.

Non esistono purtroppo fonti storiche che ci diano la certezza della costruzione da parte degli Sforza, così come non si sa chi ne beneficiasse e fino a che anno restò attiva. Forse se ne perse l'uso con l'abbandono di Rocca Silvana alla fine del 1500.



Comune di
Castell'Azzara

La croce di Baldassarre Audiberti



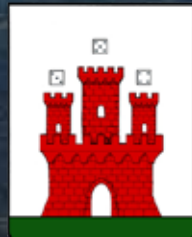
Baldassarre Audibert o Audiberti era una strana figura di predicatore che giunse in Amiata nel 1846, di ritorno da un pellegrinaggio a Roma. In uno scritto dell'epoca, viene rappresentato come «poveramente vestito con un palandrone tutto rattoppato ed a brandelli - che niuno seppe mai chi fosse e d'onde venisse e che la voce di santo precedendolo, traevansi dietro numerose turme di popolo». Un trasciatore di folle quindi, un *omo bono*, un quasi santo, che però ebbe i suoi denigratori che, si dice, con il favore del buio sporcavano di sterco umano le "sue" croci ed ancora oggi in Amiata, è ricordato in questo adagio:

*Baldassarre Audiberte
mangia beve e si diverte,*

*pianta croci alli cantoni
alla barba dei coglioni.*

Le croci che Baldassarre Audiberti eresse, e che ancora oggi sono presenti, sono sparse per mezza Toscana, ed in maniera massiccia in Amiata, dove furono tutte edificate nel 1846 e delle quali ancora si racconta, che chi alla fine del mondo si troverà dentro al loro perimetro si *salverà*. Le croci poste *alli cantoni* (incroci, bivi, cimiteri ecc.) presentavano una tipologia più o meno identica: appoggiate su di una base di pietra a forma di montagna (il Golgota), quasi sempre di legno e contenenti i segni della crocifissione (lancia, spugna, tenaglie, chiodi ecc.); sulla pietra si trovava inciso B.A.P., acronimo di Baldassarre Audibert Pax e l'anno di costruzione;

spesso ai loro lati venivano piantati dei cipressi e alcune, in cima al montante, avevano un gallo, a ricordare Pietro che rinnegò *Gesù*. Alcune fonti informano che anche in Selvena fu eretta una croce, situata sul bivio in prossimità del Parco della Rimembranza, all'epoca cimitero del paese. La croce fu poi spostata vicino al nuovo cimitero e lasciata andare in rovina. Nel 2009 don Selio Bonotto, con l'aiuto di Renato Relitti, ne ha disposto e il restauro e oggi la si può ammirare nel prato a lato della chiesa. Ad occhio si presenta simile a quella localizzata lungo la SS. 323 al bivio per Colle Vergari ma, a differenze di questa, non sembra essere presente né l'acronimo BAP né l'anno di costruzione.



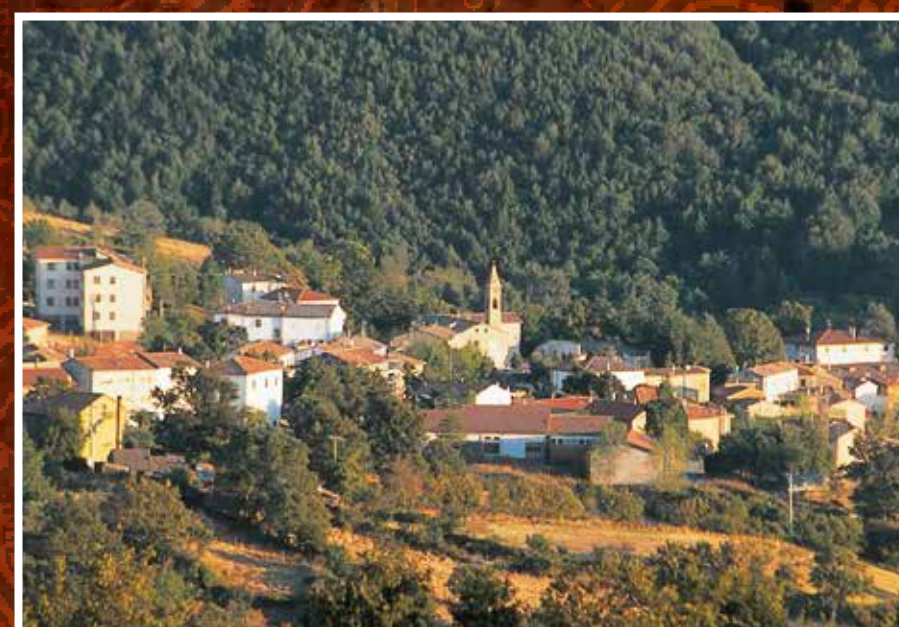
Comune di
Castell'Azzara

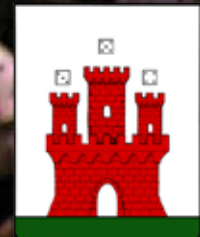
Il pony di Selvena



Alcuni secoli fa esisteva una razza di cavalli, oggi andata estinta, che era conosciuta con il nome di "razza di Selvena". Erano cavalli che vivevano allo stato selvatico nelle zone dell'entroterra della nostra provincia, di piccola statura con il mantello dal lungo pelame color morello o baio scuro che sapevano difendersi anche dai branchi di lupi affamati. Si trattava di una razza molto rustica, abituata a vivere di poco: per sostenersi si accontentava di sterpaglie e poca acqua e non temeva freddo e gelo. Questi ca-

vallini, grazie ad incroci con cavalli Maremmani o della Tolfa di taglia piccoli, **dettero vita al Cavallino di Monterufoli**, un animale che ebbe molta fortuna grazie alla taglia ridotta e alla robustezza che trovava impiego, oltre che nel lavoro agricolo, anche per la sella e, soprattutto, per gli attacchi. Era il mezzo di locomozione preferito per spostarsi tra i nostri monti e le nostre vallate ed era usato anche da commercianti, medici e fattori che ne apprezzavano la grande resistenza e docilità.





Comune di
Castell'Azzara

Il Castagno (*Castanea sativa* Mill.)



Il castagno è un albero imponente che può raggiungere altezze anche di 30 m, dal grosso tronco grigio bruno che ha solcature che diventano più profonde con il progredire dell'età. I fiori maschili, che appaiono ad inizio estate, sono riuniti in infiorescenze che contengono un polline molto appetito dalle api che lo trasformano in un miele scuro e amarognolo particolarmente ricco di fruttosio e polline. I fiori femminili, anch'essi riuniti in infiorescenze, hanno 3-5 fiori racchiusi in "cupole". Il frutto è un achenio (la castagna), contenuta, in numero generalmente di 3, all'interno di un involucri spinoso (il riccio), originato dall'accrescimento della cupola. Quando il frutto giunge a maturità, generalmente tra settembre ed ottobre, il riccio si apre dividendosi in quattro

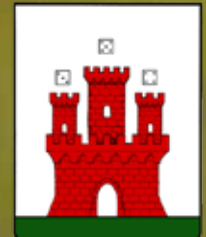
valve lasciando cadere i frutti sul **terreno**.

Il castagno è una pianta tipica della fascia fitoclimatica del **fagetum**, per cui viene generalmente coltivato fra i 300 e 1.200 m s.l.m., a seconda delle caratteristiche climatiche delle singole zone castanicole. Di norma preferisce esposizioni a N-NE, meno soggette a siccità estive e con minori escursioni termiche invernali, anche se riesce a sopportare agevolmente temperature invernali fino a -25°C, in terreni ricchi di potassio, fosforo e humus dal pH moderatamente **acido**.

Questo albero, che fu definito da Senofonte "Albero del pane", ha rappresentato per molti secoli il principale alimento per le popolazioni locali. In epoca romana la sua coltivazione ebbe un grosso impulso, proseguito

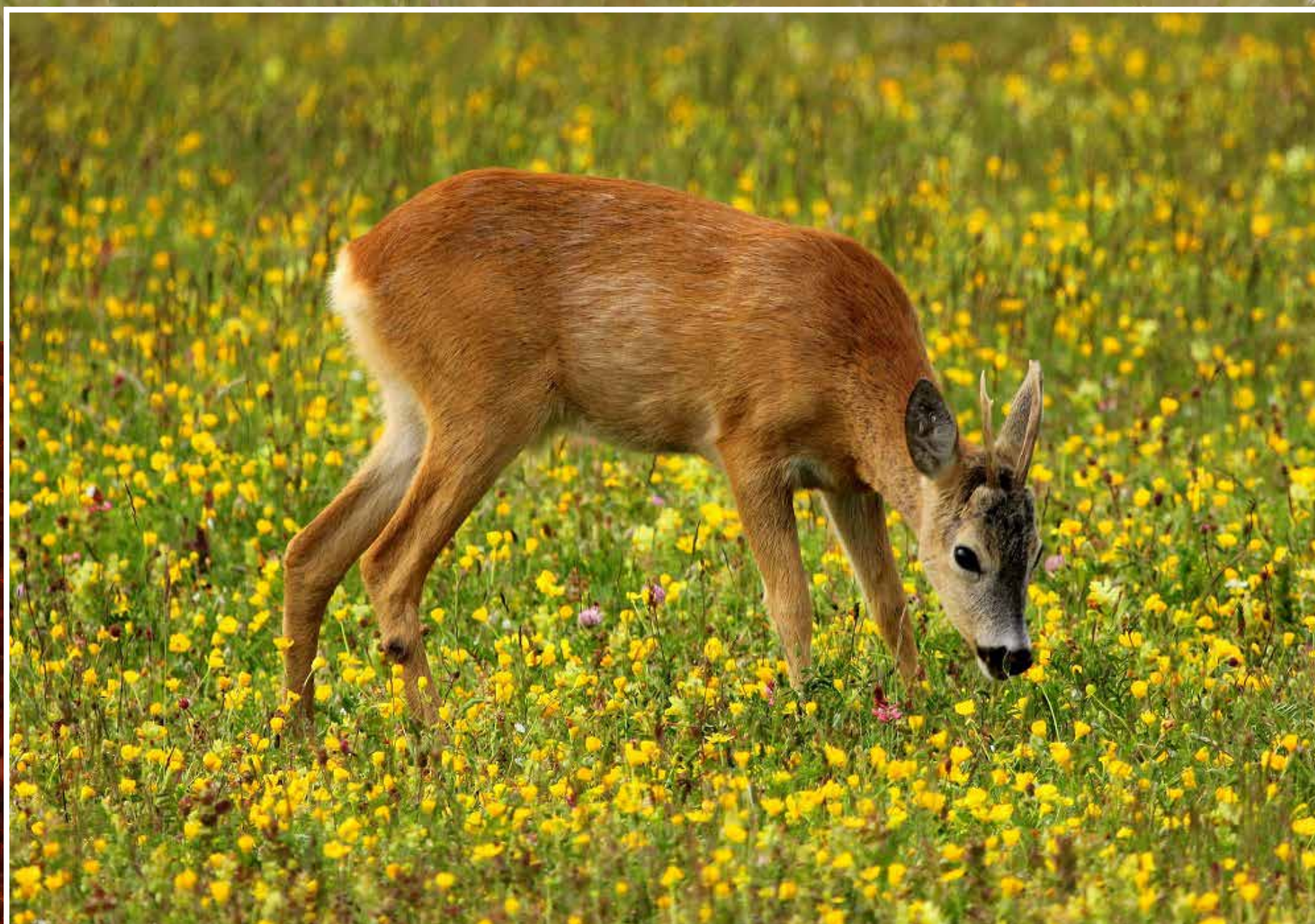
poi anche durante il periodo medievale, tanto che gli Statuti comunali dettarono regole per la conduzione e la tutela dei castagneti.





Comune di
Castell'Azzara

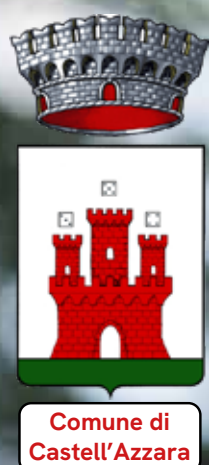
Il Capriolo (*Capreolus capreolus*)



È un animale ruminante della famiglia dei Cervidi e all'ordine degli Artiodattili, ungulati che appoggiano al suolo il terzo e il quarto dito della zampa mentre il secondo ed il quinto risultano in posizione più elevata ed il primo è atrofizzato. Da molti anni è presente in maniera massiccia in tutta l'area Amiatina. Gli esemplari maschili hanno il capo ornato da un modesto palco di corna caduco, costituito da tessuto osseo (cheratina) che in genere si presenta con tre punte per lato. Negli adulti il colore del mantello è di un rosso tendente al ruggine in estate, mentre in inverno si presenta di colore grigio scuro. La gola, le parti ventrali e la regione perianale, sono bianche.

La coda, cortissima, non emerge dal pelo e le femmine hanno un ciuffo di peli color crema che ricopre l'apparato genitale, chiamato "falsa coda". I 32 denti posseduti dai caprioli lasciano segni inconfondibili sui rami e sulle cortecce di alberi e arbusti che non appaiono recisi di netto ma stracciati. Sul muso e sulla zona frontale del maschio si trovano numerose ghiandole odorose che, attive solo in primavera, durante il periodo degli amori, vengono strofinate sui rami e cortecce dei giovani alberi per marcare il **territorio**. Il peso di un esemplare adulto oscilla tra i 15 ed i 27 kg e l'altezza alla spalla va dai 60 ai 70 cm.





La statua di Santa Barbara e il Beato Giuda da Selvena



La statua di Santa Barbara

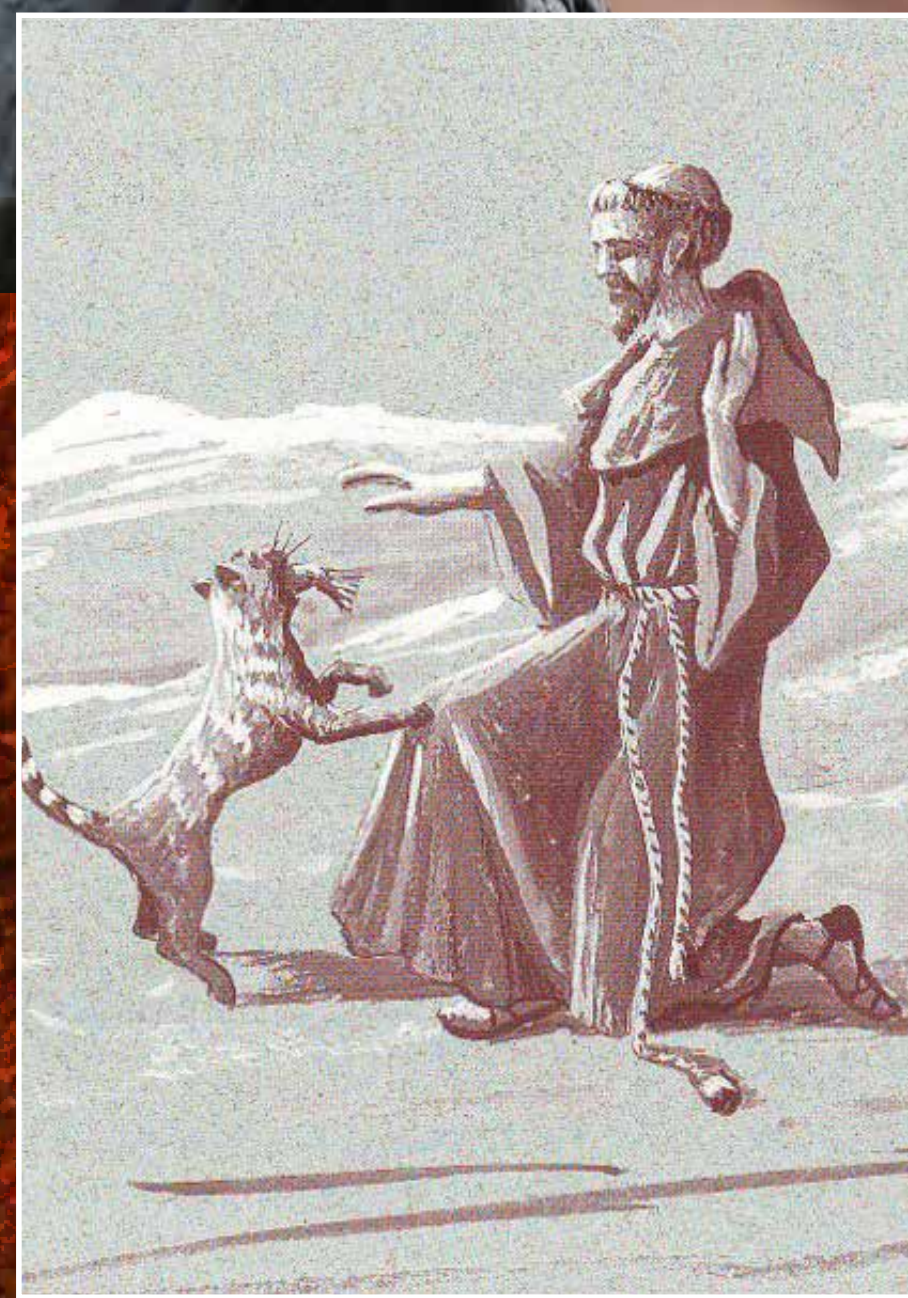
Santa Barbara, protettrice dei minatori e degli artificieri, si celebra il 4 dicembre e quel giorno nei paesi minerari era festa grande. Nella miniera del Morone, attorno agli anni '50 del secolo scorso, la Società Monte Amiata, proprietaria della miniera stessa, organizzava un pranzo nei locali del refettorio al quale prendevano parte tutti i dipendenti. Prima dell'ora di pranzo i minatori, tutti ripuliti e con i panni della festa, assistevano alla messa celebrata nella chiesa di Selvena e poi... era festa grande. Durante il pranzo, tra canti e sfottò passavano in allegria alcune ore.

Il culto per santa Barbara era molto radicato tra i minatori, tanto che, quando verso la metà degli anni '70 del secolo scorso fu chiusa la miniera del Siele, Guglielmo Cerretti e altri tre minatori di Selvena, andarono alle Solforate a prendere la statua di Santa Barbara, che era stata posta in una edicola all'ingresso della galleria Emilia il 4 dicembre 1959, per trasportar-

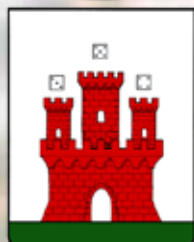
la alla miniera del Morone. Il trasferimento non fu però definitivo: la sorte delle miniere amiatine era ormai segnata e dopo le Solforate il giorno della chiusura giunse anche per il Morone. La statua non fu però lasciata in balia del disfacimento del tempo, ma spostata nella sacrestia della chiesa di Selvena. Recentemente, ad opera del Parco Nazionale delle Miniere del Monte Amiata, la statua è tornata nella miniera del Siele.

il Beato Guido da Selvena

Guido, secondo le cronache del 1200, nacque in Selvena e, divenuto frate minore francescano, secondo il Vicarelli, morì il 21 aprile dell'anno 1287 o 1288 e fu sepolto nel convento del Colombaio, presso il paese di Seggiano. Il convento del Colombaio fu fondato dallo stesso san Francesco nell'anno 1220, in un luogo solitario e boscoso, mentre tornava da Viterbo dopo una visita a papa Onorio III. Molti storici dell'ordine francescano hanno narrato «la vita di Guido e i molti mi-



racoli e avvenimenti soprannaturali successi al medesimo». Si racconta ad esempio che, divenuto anziano ed infermo, un suo affezionato gatto andasse tutti i giorni per i boschi a catturare un uccello che portava poi a frate Francesco da Montalcino affinché lo cucinasse. Quel gatto spirò ai piedi di Guido pochi istanti dopo che la morte aveva preso il sant'uomo. La memoria liturgica del beato Guido, circoscritta alla Maremma e all'ordine religioso, si celebra il 4 o 5 dicembre.



Comune di
Castell'Azzara

I castagni monumentali



La frequentazione etrusca prima, e romana poi, del nostro territorio è cosa storicamente accertata. Che il cinabro fosse conosciuto ed apprezzato sia dagli Etruschi per affrescare le pareti delle tombe è risaputo, così come è altrettanto notorio che i Romani, amalgamando il cinabro con lo zolfo, ottenevano il minio con il quale «dipingevano in rosso le lettere maiuscole dei libri, per ornamento». Ipotizzare quindi che da parte di questi popoli vi sia stata una frequentazione stanziale non è fuori luogo, così come non è insensato affermare che gli Etruschi impiantarono, in prossimità delle miniere di cinabro, i castagneti, attività proseguita poi dai Romani che, come si sa, ghiottissimi di castagne, le importavano da ogni **dove**. I castagni secolari di Selvena sarebbero quindi i discendenti delle piante seminate dagli Etruschi molti secoli **fa**. Ancora durante il periodo medievale

la castanicoltura era tenuta in grande considerazione, rappresentando la castagna il principale alimento per le popolazioni locali. Gli statuti della comunità imponevano regole ferree per la conduzione e la conservazione dei castagneti, proibendone il taglio al piede ed anche il taglio di rami verdi. Del resto tutta la vita dei nostri progenitori era legata a filo doppio con il castagno: le culle erano fatte con rudimentali assi di castagno, i banchi di scuola erano di legno di castagno, la madia nella quale si teneva la farina idem, così come la poca mobilia, le travi, i solai ed i letti, gli utensili da cucina e gli attrezzi da lavoro; persino le bare erano di legno di castagno. E c'era tutta un'economia che ruotava attorno al castagno, dando lavoro a boscaioli, vetturali, maniscalchi, carbonai, falegnami, fornai, segantini, muratori e così via. Anche il paesaggio agrario era permeato dalla presenza

del castagno e tra le nostre montagne, in alcuni periodi un po' più brulle di adesso, risaltavano le macchie di verde rappresentate dai folti castagneti della **Comunità**. Molti di questi alberi "patriarcali" sono giunti fino a noi, con esemplari che superano i 700 anni di età e che si presentano con i loro tronchi contorni e scalfiti dalle ferite inferte dal trascorrere del tempo, e alcuni di essi si possono osservare percorrendo il Sentiero dei Castagni monumentali che, partendo dalla Fonte della Troia, con un percorso ad anello lungo circa 3 Km, conduce verso i boschi di faggi. Alcuni di questi "monumenti della natura", censiti anni fa dalla Provincia di Grosseto, **avevano** un'altezza che variava dai 16 ai 23 metri, con circonferenze superiori ai 7,5 metri.



Comune di
Castell'Azzara

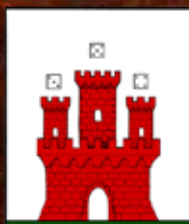
Gli Usi Civici di Selvena



In Toscana, così come in altre regioni, esiste un particolare tipo di proprietà fondiaria: gli Usi Civici. Si tratta di una proprietà collettiva che riguarda principalmente beni agro-silvo-pastorali con prevalenza di aree boscate. La finalità principale degli Usi Civici è quella di fornire servizi alla Comunità che ne detiene la proprietà, permettendo agli utenti una integrazione del reddito così da favorire la permanenza sul territorio. L'utilizzo dei terreni di Uso Civico non deve comprometterne la

riproducibilità garantendo anche il mantenimento della **biodiversità**. I beni di Uso Civico di Selvena vengono gestiti attraverso l'ASBUC (Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico) il cui Comitato di Amministrazione è composto da 5 residenti nella frazione che vengono eletti ogni 5 anni con le stesse modalità con cui si eleggono i Consigli Comunali dei piccoli comuni.





Comune di
Castell'Azzara

Una piccola targa

Nei poemi cavallereschi *Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, nell'*Orlando innamorato* rifatto di Francesco Berni e anche nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, ricorre più volte il nome di Rocca **Silvana**.

Rifacendosi a queste opere il poeta selvignano Pacifico Niccolai, forse per celebrare gli antichi fasti di Rocca Silvana, estrapolò dall'opera del Berni alcuni versi che, fatti incidere su una targa marmorea, pose al di sotto di una edicola con maiolica incastonata dedicata alla Madonna, sul muro della casa in cui abitava, in loc. Molino, da lui ribattezzata "Piazzetta Brandimarte".

La lapide, ancora oggi esistente, riporta questa scritta: «Piazzetta Brandimarte, eroe dell'epoca carolingia fedele amico del paladino Orlando e da questi in prigione convertito, fu ucciso in Lampedusa guerreggiando ed in Rocca Silvana fu nutrito».

Berni. Posta l'8 IX 1954

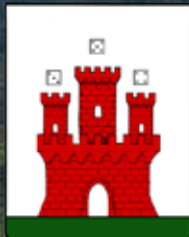


Le pine di Selvena

Nel territorio di Castell'Azzara, specialmente a seguito dell'inizio della coltivazione industriale delle miniere cinabrifere, furono rinvenuti molti reperti archeologici, soprattutto utensili, che spaziano dall'era neolitica all'età del bronzo. A Selvena, in particolare, fu trovata una accetta di pietra verde, attribuibile all'era neolitica e alcune asce di bronzo, a dimostrazione che la frequentazione del territorio era molto antica e che l'interesse maggiore era stimolato dai "tesori" presenti sotto terra.

Un rinvenimento importante nello "scrigno della terra" avvenne nel 1760 ad opera di Luigi Antonio Paolozzi (1706-1765) un erudito chianciense, all'epoca cancelliere granducale, che stava compiendo una serie di studi sui paesi della montagna amiatina. Il Paolozzi, effettuando ricerche sulle miniere di vetriolo trovò, alla profondità di circa 90 metri, delle pine fossili di colore verde che definì «come se fossero state colte allora dall'albero».

Alcune di queste pine furono trasportate in Inghilterra da un **naturalista** di quella nazione, delle tre rimaste in mano al Paolozzi si ignora la fine. Rimane ancora oggi la curiosità circa la provenienza delle pine, visto che come annotava lo scrittore stesso, «per qual ragione in quello Villaggio, ove non sono vicine pinete di sorte alcuna, e neppure in altri paesi ad esso circonvicini, ritrovansi così sotterra le Pine».



Comune di
Castell'Azzara

La Biancona del Faggeto

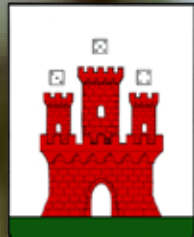


La "Biancona del Faggeto" è una patata a buccia gialla e pasta bianca che ha sfamato uomini e animali di Selvena e Castell'Azzara per tantissimi **anni**. Il nome indica già le caratteristiche possedute: "Biancona" per il bianco della sua pasta e "Faggeto" per il luogo in cui vegetava meglio. Gli immensi patatai che ogni famiglia conduceva si trovavano quasi tutti al "Faggeto", dove la terra favoriva questa coltivazione. Dal Mastro di casa alla Fonte della Troia, dal Cornacchino alle Valli, era tutto un patataio. C'erano anche piccole coltivazioni negli orti casalinghi o in prossimità dei castagni più vicini ai centri abitati, ma servivano, più che per la produzione vera e propria,

per "cavare" un po' di patate primaticce, quando quelle tenute al buio della cantina *morzavano* a più non posso e a mangiarle erano troppo **dolci**. Tutti quindi con il loro patataio, commisurato per estensione ai bisogni della famiglia, del maiale e dei conigli. E tutti mettevano il medesimo seme: quello della Biancona, perché meno attaccato dalla Dorifera, dalla peronospora o da altri parassiti, più resistente alle gelate tardive e non bisognoso di acqua, né di tante cure colturali, tant'è che una volta messo il seme si rendevano necessarie un paio di rincalzature e niente **più**. La Biancona è una patata che, lessata, si presta benissimo alla prepara-

zione di gnocchi e tortelli e, ripassata in padella, acquisisce un sapore ineguagliabile.





Comune di
Castell'Azzara

Delphinium Fissum

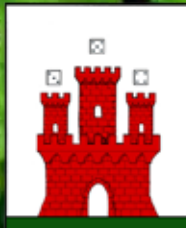


Il genere dal greco *delphinion*, usato da Dioscoride per indicare questo genere; la specie dal latino omonimo (participio passato di findo) = diviso, spezzato, per la morfologia delle foglie. Pianta erbacea, perenne, alta 30-60 cm. Fusto eretto, cilindrico di 3-4 mm di diametro, puberulo; foglie 2-3 pennatosette, completamente divise

in lacinie lineari larghe 1-2 mm; guaina avvolgente il fusto su oltre la metà; racemo terminale semplice, multifloro, lungo 15-25 cm, più o meno unilaterale; petali oblancheolati densamente pubescenti; sperone di 12-14 mm, diritto o un po' ricurvo; follicoli densamente lanosi, generalmente 3, lunghi 8-12 mm con stilo diritto di 3

mm. Fioritura VI-VIII. Su suolo calcareo; compare sporadico nelle alture cespugliose della Torricella (Arcidosso) e lungo la strada che cinge il Monte Labro sul versante ovest; anche a monte di Castell'Azzara.





Comune di
Castell'Azzara

Gagea lutea



Gagea lutea (L.) Ker-Gawl
Cipollaccio stellato

Sin. *Gagea sylvatica* Loud.
Pianta erbacea, bulbosa, alta 15-35 cm. Bulbo unico, di 1 cm; scapo robusto, foglioso solo nell'infiorescenza; foglia basale unica, piana, larga 5-10 mm e lunga 10-15 cm, superante lo scapo; foglie fiorali 2 sovrapposte, l'inferiore maggiore, spatiforme, entrambe sparsamente cigliate; fiori 1-7; peduncoli glabri o più meno pubescenti; perigonio con lacinie di 10-16 mm e larghe 1/5-1/6, ottuse all'apice. Fioritura III-V. Poco frequente; nei suoli argillosi, sopra Pescina di Seggiano, o nelle arenarie a ovest di Arcidosso,

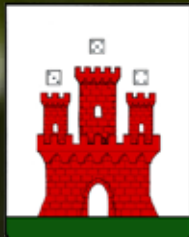
presso Zancona o quasi alla sommità di **Monte Labro**.

Gagea villosa (Bieb.) Duby
Cipollaccio dei campi

Dal latino omonimo, per la pelosità della pianta.
Sin. *Gagea arvensis* (Pers.) Dum.
Pianta erbacea, bulbosa, alta 10-15 cm. Bulbo subsferico, senza fibre o con poche fibre discendenti; scapo senza foglie, per lo più con densa pelosità patente o riflessa; 2 foglie basali piane, larghe 2-4 mm, di 9-18 cm, generalmente superanti i fiori; infiorescenza con pochi fiori, perigonio giallo con

lacinie di 12-16 mm, acute all'apice, pubescenti o irsute sul dorso. Fioritura III-V. Poco frequente; compare ai margini degli uliveti, specie nel territorio di Montegiovi (**Castel del Piano**).





Comune di
Castell'Azzara

Prunus avium



Prunus avium L.
Ciliegio selvatico

Dal latino *avis* = uccello, qui nel caso genitivo plurale = degli uccelli, per il frutto ambito dagli uccelli. Sin. *Cerasus avium* **Moench**.

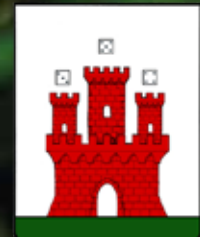
Albero dalla corteccia liscia e più o meno lucida alto **3-20**. Raramente a portamento cespuglioso negli individui inselvaticiti; rami giovani glabri con lenticelle trasversali di 3 x 15 mm; legno profumato di mele che secerne resina gommosa dalle ferite o incisioni; foglie generalmente pendenti, sparsamente pubescenti, ver-

de-scare di sopra, chiare di sotto, lamina a contorno oblanceolato, raramente ovato, dentellato; picciolo di 2-4 cm; petali bianchi di 10-15 mm; frutto (ciliegia) rosso o rosso-scuro di 1-3 cm. Fioritura IV-V. È specie largamente coltivata ma anche subspontanea nei boschi a latifoglie su suolo preferibilmente acido, più frequentemente nel castagneto d'altura, ceduo e in **faggeta**.

Nota. I peduncoli contengono acido salicilico, tannino, sostanza colorante, sali organici. Hanno azione antidropica, astringente, diuretica, sedativa delle vie urinarie. Il suo legno è di

un particolare colore rossastro che lo rende pregiato e ricercato per la fabbricazione di mobili di valore.





Comune di
Castell'Azzara

Ranunculus macrophyllus Desf.



Ranunculus macrophyllus Desf.
Ranuncolo a foglie grandi

Dal greco *makròs* = grande e *phyllon* = foglia, per le foglie grandi della specie.

Incl. *R. procerus* Auct. non Morris. Pianta erbacea, perenne, alta 30-50 cm. Fusto cavo, ascendente o eretto, con peli chiari patenti, eretti o deflessi, lunghi 1-1,5 mm; foglie basali con picciolo di 10-30 cm e lamina di 4-7 cm di diametro, divisa in 3 segmenti, fino a 5/6, a loro volta 3-5 lobati e dentati; foglie cauline ridotte generalmente a 3 segmenti lanceolati; sepali lanosi generalmente patenti o eretti ma mai riflessi; ricettacoli pubescenti; petali bianchi; acheni chiaramente marginati. Fioritura IV-V. È specie mediterranea di areale sardo-corso,

che preferisce prati umidi e argini di corsi d'acqua. Rinvenuta nel 2010 nel territorio di **Arcidosso**.

Ranunculus monspeliacus L.
Ranuncolo di Montpellier

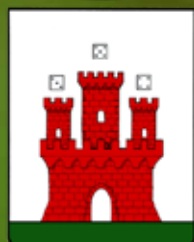
Tossico!

Dalla parola latinizzata omonima, che significa di Montpellier, città francese nota per la sede universitaria e per la facoltà di **botanica**.

Pianta erbacea, perenne, alta 10-50 cm con lanosità biancastra. Radice ingrossata in tuberetti di 3 x 10 mm; fusto eretto, ramoso, con peli patenti; foglie basali più o meno completamente divise in 3 segmenti lobati o partiti; foglie cauline divise in seg-

menti lineari-spatolati, dentati o con lobi profondi; fiori di 25-35 mm; sepali deflessi lanosi di 6-7 mm; petali gialli di 10-20 mm; acheni pubescenti, con becco curvo. Fioritura IV-VI. Raro, ma presente sul Monte Labro e, sporadico, anche in altitudine al prato delle Macinaie (1380 m s.l.m.).





Comune di
Castell'Azzara

Linaria pelisseriana (L.) Miller



Linaria pelisseriana (L.) Miller
Linaria di Pelicier

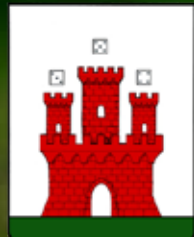
Dedicata all'ecclesiastico e diplomatico francese Guillaume Pellicier (1490-1568), dedito anche allo studio di scienze naturali e, tra l'altro, della flora della **Provenza**.

Pianta erbacea annuale, glabra e

glauca, alta 10-30 cm. Fusto semplice o poco ramificato alla base; foglie dimorfe; quelle alla base pennatosette con segmenti ellittici, quelle del fusto strettamente lineari (1mm x **15-25**). Spiga breve, peduncoli ½-1 cm; calice sub-nullo con lacinie di 2,5 mm; corolla viola, con labbra chiare venate di scuro; capsula circa 2 cm con spero-

ne di 1 cm, diritto e verticale accostato allo stelo; capsula di 2,5-3 mm. Fioritura VI. Ritrovamenti poco frequenti forse anche per le piccole dimensioni della pianta. Rinvenuta da **poco** nei prati, sotto castagni coltivati.





Comune di
Castell'Azzara

Parentucellia viscosa (L.) Caruel



Parentucellia viscosa (L.) Caruel
Perlina maggiore

Dedicata a Tommaso Parentucelli da Sarzana (1398-1455), che, divenuto papa col nome di Niccolò V, fondò un orto farmaceutico nel Vaticano e fece tradurre le opere del medico greco-classico **Teofrasto**.

Sin. *Bartsia viscosa* L.; *Trixago viscosa* Steven; *Eufragia viscosa* Bentham. Pianta erbacea annuale, alta 30-90

cm, provvista di una fitta peluria ghiandolare bianca, patente o leggermente rivolta verso il basso. Tutta la pianta è più o meno vischiosa con fusto eretto semplice o poco ramoso; foglie lineari, le maggiori anche lanceolate, dentate sul bordo, spesso patenti o riflesse, annerenti con la disseccazione; infiorescenza densa, piramidale; brattee da ovali a lineari; le superiori formanti un ciuffo apicale; calice, con tubo di 9-11 mm e denti di 6-7 mm, su-

perante la capsula alla fruttificazione; corolla gialla precocemente caduca; capsula di 6-9 mm, pubescente, con stilo bruno, lunghissimo e persistente. Fioritura IV-V. Abbastanza frequente lungo le strade ed incolti delle basse valli.